

## IL CONSIGLIARE NELLA CHIESA

Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr. At 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico [...]. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti. (EG 31)

### 1. La posta in gioco

La ragion d'essere della Chiesa è la missione (annuncio del Vangelo). La Chiesa evangelizza con tutta se stessa, anche grazie alle sue istituzioni (nel duplice senso che: evangelizza grazie alla mediazione di queste; e in quanto istituzione). Le istituzioni ecclesiali sono di per se stesse un messaggio in quanto veicolano, mediano e comunicano un messaggio.

Tra le istituzioni ecclesiali, decisivo è il ruolo dei consigli. Quanto alla finalità, alla ragion d'essere di tali istanze di partecipazione, è prezioso citare quel che Paolo VI diceva a proposito del Consiglio pastorale diocesano il cui fine è «promuovere la conformità della vita e dell'azione del popolo di Dio con il Vangelo». E questo vale per tutti i Consigli della Chiesa che, in altri termini, hanno senso solo per verificare il 'tono evangelico' della comunità ecclesiale. Come dice papa Francesco, il loro obiettivo non è di organizzare la Chiesa ma di porla in stato di missione. L'organizzazione è seconda – né principale, né secondaria – al servizio dell'edificazione della Chiesa e dell'annuncio del Vangelo *in questo luogo*.

È decisivo elaborare decisioni come Chiesa. Una Chiesa che vuole essere sinodale, comunicativa, partecipativa, corresponsabile... deve fare attenzione alle dinamiche decisionali. Si tratta di: camminare insieme – discernere insieme – agire insieme.

### 2. La struttura ecclesiale

Tale discorso sembrerebbe imbattersi contro un limite di partenza: il Codice di diritto canonico dice esplicitamente che gli organismi di partecipazione nella Chiesa sono soltanto consultivi. Il *tantum consultivum* è in sé un'espressione restrittiva che non può non infastidire la sensibilità dei nostri contemporanei e costituisce una pietra d'inciampo nell'aiutarli a costituire una comunione dinamica, aperta e missionaria. Il primo limite del termine 'consultivo' gli deriva dal termine contrapposto 'deliberativo'. Un'istanza o una procedura è consultiva perché non è – e non può essere – *deliberativa*. Un Consiglio di Chiesa non è in linea di principio deliberativo nel senso che, a differenza delle istituzioni secolari delle nostre democrazie contemporanee, l'insieme dei suoi membri non ha potere sovrano per prendere decisioni.

Detto in modo brutale, la Chiesa non è una democrazia. Il popolo di Dio non è governato dal popolo sovrano. Il popolo di Dio è governato da Dio, ma secondo un insieme di mediazioni varie e complesse.

- È in primo luogo la *Parola di Dio* che, in virtù dell'azione dello Spirito, governa e guida la comunità dei fedeli che la accolgono nella fede, la mettono in pratica e ne offrono testimonianza. Tutti i fedeli, compresi i pastori, sono sotto la Parola di Dio – il rito dell'evangelario aperto al di sopra della testa del vescovo di nuova ordinazione ne è il segno.
- Ma è anche la *Tradizione vivente della Chiesa*, che accoglie la Parola di Dio, l'attesta e la trasmette. La Chiesa che trasmette quel che lei stessa ha ricevuto è tesa verso la pienezza escatologica. È sotto il giudizio escatologico.
- C'è, al servizio della Scrittura e della tradizione, l'*autorità dei pastori*, in particolare nel loro magistero. Come ricorda il Vaticano II, «nessuna di queste realtà sussiste senza le altre» (*Dei Verbum* 10c).
- L'insieme dei fedeli grazie al loro *sensus fidei* contribuisce all'accoglienza, alla trasmissione e alla proposta della Parola di Dio. Nel popolo dei fedeli vi è una diversità, molteplicità e complementarità dei carismi, doni dello Spirito fatti a ciascuno per il bene di tutti in vista dell'edificazione della Chiesa e della sua missione. In più, nel suo seno godono di un'autorità particolare i santi che manifestano l'azione di Dio nel loro cuore e nel mondo.

Nel popolo di Dio, vi è un'uguaglianza radicale di tutti i fedeli in ragione del battesimo. Uniti al Cristo sacerdote, profeta e re, i battezzati prendono parte alla sua triplice funzione profetica, sacerdotale e regale ed esercitano, ognuno per la sua parte, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa affinché essa la compia nel mondo (cfr. *LG* 31a; *CIC* 1983 c. 204 § 1). Ma, in virtù della varietà dei carismi di ognuno, tutti i battezzati partecipano «ciascuno secondo la sua condizione» alla vita della Chiesa e alla sua missione (*LG* 32; cfr. cc. 96, 204 § 1, 207 e 208, *ChL* 24). Torna qui in mente l'adagio commentato da Y. Congar: nella Chiesa, si dice che «tutti fanno tutto» (latino: *omnes omnia faciunt*), però si affrettava a precisare: «ma nell'ordine (cfr. *1Cor* 14,33) loro proprio, cioè né allo stesso posto, né allo stesso modo, né allo stesso titolo». Siamo di fronte a una comunione organica – diversità e complementarità – basata sulla dignità comune di tutti i battezzati nella Chiesa e nel cuore di questo mondo. «Siamo tutti uguali in un popolo convocato dal Padre. Siamo tutti differenti nell'unico Corpo del Cristo. Siamo tutti animati e uniti dai doni dello Spirito».

Vi è dunque anche un'asimmetria nella partecipazione di tutti alla vita della Chiesa e della sua missione. Il ministero ordinato, singolarmente dei pastori – vescovi e sacerdoti – è strutturante e non soltanto costitutivo. Esso attesta l'apostolicità fondativa della Chiesa, cioè il suo ancoraggio nella fede apostolica ereditata dagli apostoli e vissuta nello Spirito, in una comunione a un tempo diacronica (lungo i secoli) e sincronica (fra le Chiese locali). L'investitura sacramentale istituisce nel ministero 'apostolico', nel duplice senso che tale ministero s'inscrive nella scia della missione affidata da Gesù Cristo ai Dodici apostoli e che, per tale motivo, garantisce l'apostolicità della fede. Il sacramento dell'ordine dona la grazia per tale ministero: prende coloro che la Chiesa chiama in tutta la loro vita e per tutta la loro vita, in maniera irreversibile, essendo il dono di Dio senza pentimento. Nella conduzione della Chiesa – nel suo governo *pastorale* – vescovi e preti significano e realizzano la sola e unica mediazione sacerdotale di Cristo, capo del Corpo ecclesiale edificato dallo Spirito Santo. Esercitano a questo titolo un ministero sacerdotale di presidenza della Chiesa e della sua eucaristia. Come lui, rappresentano sacramentalmente il Cristo, il buon pastore per eccellenza, che conduce la sua Chiesa verso il Regno, perché essa diventi tutta intera un popolo sacerdotale, profetico e regale.

In virtù di tale presupposti teologici, la partecipazione dei fedeli ai processi di decisione non può essere 'deliberativa' nel senso in cui, a parità di voci, essi prenderebbero le decisioni a maggioranza semplice o qualificata. Il ministero ordinato del vescovo e dei preti accorda loro uno statuto particolare di garanti dell'apostolicità della fede tanto attraverso il tempo, in maniera diacronica in rapporto alle origini, quanto nell'attualità della comunione della Chiesa, in maniera sincronica. È

perché non può essere deliberativa che la partecipazione dei fedeli è consultiva. Ma dall'assenza di voce deliberativa si deve concludere comunque che i fedeli avrebbero voce *soltanto* consultiva?

### 3. Soltanto consultivo?

All'inizio di questo XXI secolo la Chiesa misura con particolare acutezza lo scarto, se non il divario, fra le richieste della modernità e le pratiche che le sono proprie in materia di partecipazione dei fedeli alla vita ecclesiale e alla testimonianza del Vangelo.

Le attese di una Chiesa più partecipativa non derivano però soltanto da mode culturali; hanno un fondamento teologico: in virtù del battesimo, gli esseri umani sono stati ristabiliti nella loro dignità di figli di Dio ed essi sono stati dati gli uni agli altri come fratelli e sorelle in una fraternità ecclesiale che prefigura la fraternità universale alla quale è promessa l'umanità intera.

È all'interno e al servizio della corresponsabilità *battesimale* di tutti che bisogna comprendere la collaborazione *ministeriale* di alcuni. È in funzione dell'autorità «con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo» (PO 2c; cfr. LG 21 e 28) che i ministri ordinati sono posti asimmetricamente in rapporto agli altri fedeli. Il loro ministero è, propriamente parlando, di essere al servizio dei loro fratelli e delle loro sorelle battezzati, di «servire il popolo di Dio» (nuovo canone 1008), di disporli alla sua missione. Essi sono al servizio dell'apostolicità di tutto il popolo di Dio in seno al quale i fedeli concorrono tutti insieme, ognuno a suo modo, all'opera comune (cfr. LG 30). In base alla loro autorità pastorale, spetta ai vescovi e ai preti mantenersi in ascolto del popolo che è loro affidato.

È insieme – pastori e fedeli – che essi devono rendere testimonianza del Vangelo per essere in questo luogo la Chiesa di Dio. A tale scopo, pastori e fedeli devono parlarsi, intrattenersi gli uni con gli altri. Più precisamente, in vista di una decisione da prendere, i pastori devono consultare collaboratori o altre persone prese individualmente o istanze stabilite prese collettivamente. Malgrado la loro posizione 'davanti' agli altri fedeli, i pastori non possono mai dimenticare che condividono con tutti la loro condizione di battezzati e insieme che si distinguono per la loro ordinazione al ministero apostolico. Questa tensione si giocherà nel *modo* in cui consultano e tengono consiglio.

L'opera di costituzione della Chiesa in un determinato raggruppamento umano raggiunge in certa misura il suo termine, allorché la comunità dei fedeli, inserita ormai profondamente nella vita sociale e in qualche modo modellata sulla cultura locale, gode di una salda stabilità: fornita cioè di una sua schiera, anche se insufficiente, di clero locale, di religiosi e di laici, essa viene arricchendosi di quei ministeri ed istituzioni che sono necessarie perché il popolo di Dio, sotto la guida di un proprio vescovo, conduca e sviluppi la sua vita. (AG 19a)

#### UNO – ALCUNI – TUTTI

Quando sollecita un parere, l'autorità deve non soltanto porre chiaramente la domanda – e logicamente sapere in vista di quale decisione –, ma impegna se stessa perlomeno ad ascoltare – il che non è irrilevante, a meno che non creda di possedere tutta la verità, di detenere tutti i lumi in materia, ovvero di possedere lo Spirito santo. Sollecitare un parere è un atto che impegna e da cui, quale ne sia l'esito, l'istanza pastorale non esce indenne, soprattutto *nella Chiesa* dal momento che, malgrado la sua posizione di interfaccia istituzionale, essa fa organicamente corpo con l'insieme dei fedeli.

La distinzione che ci viene dal campo della sociologia fra «elaborare una decisione» (*law-making*) e «prendere una decisione» (*law-taking*) può aiutarci nel campo canonico. In quanto soggetto di diritto,

in virtù della sua sinodalità costitutiva, la comunità ecclesiale partecipa all'elaborazione delle decisioni che la riguardano, ma è l'autorità pastorale legittima a prenderle. In tale prospettiva, sarebbe più opportuno dire che le istanze dette consultive (cfr. gli organismi di partecipazione) elaborano le decisioni la cui responsabilità finale spetta all'autorità pastorale che le prende.

Nella comunione organica della Chiesa, è in definitiva tutta la comunità nella diversità delle sue componenti che è chiamata a tenere consiglio (concertare, decidere insieme). La comunità ecclesiale ridiventa così soggetto attivo, soggetto di diritto – la «Chiesa-soggetto» – protagonista della missione *in questo luogo*. Le istanze sinodali sono così traduzioni istituzionali della partecipazione dei fedeli, della «Chiesa di soggetti», ed esse hanno tutte l'obbligo di rispecchiare la comunità ecclesiale nella sua diversità. Tale diversità dei carismi, come pure dei servizi e ministeri che essi presuppongono, dà il diritto e impone il dovere a tutti i battezzati, pastori compresi, di avere la loro parola da dire sulla presenza e la testimonianza della comunità ecclesiale in questo luogo.

I Consigli pastorali della diocesi o della parrocchia, come pure, per analogia, il Sinodo diocesano, sono in qualche modo «la coscienza di cui si dota la comunità per verificare la propria fedeltà alla sua natura e alla sua missione, e per orientare o rendere dinamico verso una fedeltà sempre più perfetta».

Il discernimento non soltanto si fa nella Chiesa, ma fa la Chiesa nella misura in cui è insieme, nella diversità delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri, che i battezzati ascoltano la Parola di Dio, esaminano i segni dei tempi, s'impegnano nella storia sotto l'azione dello Spirito Santo. Il discernimento è una pratica ecclesiale che necessita del concorso di tutti, ognuno a suo modo, secondo il grado d'interesse e d'implicazione. Il discernimento discende in linea di principio dalla sinodalità ecclesiale. Ma richiede una traduzione istituzionale, vale a dire dei luoghi, delle istanze, degli organi dove possa esercitarsi *nella Chiesa*.

È per questo motivo che le istituzioni citate fino a ora (Sinodo diocesano, Consigli pastorali diocesani o parrocchiali, senza dimenticare il Consiglio presbiterale come consiglio di governo) sono garanzie non solo di una maggiore partecipazione dei battezzati, ma in tal modo di una migliore inculturazione della fede *in questo luogo*. Grazie al discernimento ecclesiale che tali istituzioni operano, esse suscitano un'attenzione ai segni dei tempi, accolgono i risvegli profetici, incoraggiano l'impegno dei battezzati, favoriscono una vera umanizzazione di questo mondo.

Il discernimento sfocia in una decisione. L'autorità pastorale accoglie le conclusioni di un dibattito, raccoglie le risposte alle domande, sancisce i risultati delle consultazioni, prende atto dei pareri sollecitati, ecc. In breve, essa autentica i frutti del discernimento ecclesiale in vista delle decisioni da prendere. In generale, essa agirà in conformità con il canone 127: non si discosterà da quel che la comunità ecclesiale avrà espresso, salvo ragione prevalente.

§2. Quando dal diritto è stabilito che il Superiore per porre gli atti necessiti del consenso o del consiglio di alcune persone, come singole:

- 1) se si esige il consenso, è invalido l'atto del Superiore che non richiede il consenso di quelle persone o che agisce contro il loro voto o contro il voto di una persona;
- 2) se si esige il parere, è invalido l'atto del Superiore che non ascolta le persone medesime; il Superiore, sebbene non sia tenuto da alcun obbligo ad accedere al loro voto, benché concorde, tuttavia, senza una ragione prevalente, da valutarsi a suo giudizio, non si discosti dal voto delle stesse, specialmente se concorde.

In tale prospettiva, i pastori non esercitano il ministero in maniera isolata, ma con gli altri fedeli, o piuttosto non senza di essi. Riscoprono così una modalità comunitaria di esercizio del loro ministero. Ecclesiologicamente parlando, i Consigli ecclesiali non sono *puramente* consultivi perché lo Spirito è dato al corpo ecclesiale del Cristo in comunione con tutte le Chiese. Canonicamente parlando, sono

dei luoghi istituzionali dove si elaborano decisioni che spetta, a chi di diritto, prendere.

#### 4. Il processo decisionale

È possibile identificare (per schematizzazione) alcune fasi:

- Si definisce l'obiettivo. Tutti sono coinvolti. L'uno deve attivare il processo di consultazione. Chi ha sensibilità diverse (minoranze creative) può concorrere a tale definizione.
- Si raccolgono le informazioni necessarie. Serve un ascolto dei laici; essi sono decisivi per cogliere i segni dei tempi e le dinamiche evolutive della storia. Emerge una molteplicità di riflessioni.
- Gli "alcuni" aiutano a selezionare gli elementi essenziali. L'uno custodisce il processo del *consensus fidelium*; custodisce la soggettualità di tutti.
- Si definiscono più opzioni realizzabili, non una univoca.
- Si prova a passare dal poter essere al dover essere. Quale ipotesi riteniamo la più adeguata? Qui servono dei criteri (l'autorità prima della Parola nel solco della Tradizione) e la preghiera. Qui i soggetti sono anzitutto gli "alcuni": i teologi, il presbiterio, gli operatori pastorali. L'uno raccoglie in unità gli elementi e pone il discernimento sui criteri di fede apostolica da cui non si può prescindere. L'uno non è mai solo, non è mai l'unico attore; non è neanche il primo.
- Si pensa alla fase attuativa possibile. Bisogna valutare la decisione e le conseguenze; in parte è opera degli "alcuni" che hanno le competenze, in parte appartiene ai tutti. Qui aiutano anche le competenze specifiche dei laici. Il ministro ordinato custodisce l'apostolicità della fede.
- Decision taking: è la decisione dell'uno. Se è inserita in un processo in cui tutti sono soggetti, allora tale decisione è espressione di una coralità. Tale strettoia della decisione ci fa vedere se siamo oppure no Chiesa sinodale/partecipativa.
- Serve poi la recezione del popolo di Dio che valuta la decisione che è stata assunta.
- La decisione può essere modificata in corso d'opera.

#### 5. Alcune questioni aperte

- 1) Nella mentalità ecclesiale abbiamo ancora una visione unidirezionale.
- 2) Siamo terrorizzati dai conflitti. Dobbiamo aiutarci ad affrontare i conflitti EG 226.230. Noi pensiamo la Chiesa come unità nella uniformità, non invece come unità nella pluriformità.
- 3) C'è una adeguata formazione dei laici? C'è a volte un limite al riconoscimento delle competenze professionali dei laici.
- 4) C'è una adeguata formazione del prete? La *leadership* dell'uno oggi prevede tre forme diverse di esercizio del potere:
  - ° *hard power*: il potere legato alla gestione di strutture, dei flussi di informazione;
  - ° *soft power*: il potere legato alle relazioni, al consegnare un futuro, alla immaginazione; è il potere di ascoltare e consigliare i diversi, avere l'orecchio fine;
  - ° *smart power*: è il potere di un'intelligenza contestuale, ovvero capace di leggere i tempi e i momenti del noi ecclesiale. Bisogna cogliere il momento opportuno in cui introdurre una certa decisione. Il *leader* è come un surfista (se troppo presto, l'onda non ha forza; se troppo tardi, è ormai passata).